

Meno suicidi se la marmitta dell'automobile è catalitica?

La marmitta catalitica non si limita a ridurre le emissioni di scarichi tossici nell'atmosfera, ma serve anche a «prevenire i suicidi»: è quanto afferma, in una lettera al «British Medical Journal», il medico inglese John O'Brian, illustrando il caso di un uomo di 43 anni che, deciso a porre fine ai suoi giorni, ha aspirato per cinque ore il gas discarico dell'auto, senza riuscire a morire. Se la sua auto avesse montato una marmitta normale, osserva il medico, l'uomo sarebbe rimasto ucciso nello spazio di trenta minuti. Ovvio la contro deduzione: è difficile che chi è intenzionato a farla finita con l'esistenza, vista l'impraticabilità di questo classico metodo, rinunciare per sempre all'idea del suicidio. Quasi certamente passerà ad altro sistema.

Continuano ad aumentare i casi di colera nel mondo

I casi di colera nel mondo sono aumentati nell'ultimo mese di oltre 50.000 unità: stando alle cifre segnalate all'organizzazione mondiale della sanità a tutto il 21 maggio, sono infatti 179.000 contro 128.638 il 23 aprile. I morti, nello stesso periodo, sono passati da 1.406 a 1.860. L'aumento è distribuito in tutti i continenti dove la malattia ha un carattere epidemico. In America Latina, i casi di colera sono ora 163.090 (contro 119.079 in aprile) e i morti 1.001 (contro 711). Il paese più colpito resta il Perù, seguito dall'Ecuador, alla Bolivia ed il Brasile. In Africa l'aumento è più o meno delle stesse proporzioni (da 9.445 a 14.666 casi e da 694 a 853 morti): i paesi più colpiti sono lo Zambia e il Mozambico. In Asia, infine, le cifre sono molto più basse ma la progressione è fortissima, e quindi preoccupante: da un mese all'altro i casi di colera sono passati infatti da 113 a 1.247 (di cui 1.166 nella sola India) e i morti da uno a sei.

La malaria, il flagello dell'Africa sub-sahariana

Per cercare di dare un contributo alla lotta senza fine contro la malaria in Africa è in corso ad Abidjan una riunione specialistica convocata per iniziativa dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e del Cda atlantica (il maggiore osservatorio epidemiologico del mondo). All'ordine del giorno il rafforzamento delle misure di controllo, anche mediante la formazione di responsabili scientifici e sanitari delle singole nazioni. Le cifre parlano chiaro. Le stime dell'Oms indicano che circa due milioni di persone muoiono di paludismo ogni anno. Altri 270 milioni di esseri umani sono portatori del germe. Attualmente la metà della popolazione mondiale, in cento paesi, è minacciata dalla puntura letale degli anofeli e le persone ritenute più esposte sono oltre cento milioni. La malaria, per il suo tasso costante di mortalità, è la malattia tropicale più devastante in assoluto. L'Africa sub-sahariana è la zona del pianeta più esposta. Nel 1991 - sono sempre dati dell'Oms - sono morti di malaria in questa parte del continente nero 800.000 bambini di età inferiore ai cinque anni. Ogni minuto due bambini muoiono sul pianeta per la puntura delle zanzare.

Umberto Eco e Noam Chomsky a Capri parleranno del linguaggio

Con un incontro tra Umberto Eco e Noam Chomsky si aprirà il 31 maggio a Capri la Scuola estiva su «Linguaggio e scienza cognitiva», il cui tema centrale sarà appunto quella rivoluzione cognitiva che ha fatto voltar pagina, pur nel rispetto della psicologia tradizionale, all'approccio al linguaggio e alla mente. Il seminario è organizzato dal Consorzio per la Ricerca e le Applicazioni di Informatica e dal Centro di Scienza cognitiva del Massachusetts Institute of Technology di Boston negli Stati Uniti. Per seguirne i lavori non sono richieste particolari conoscenze o esperienze culturali specifiche.

Una Carta costituzionale ecologica? Se ne discute ad Erice

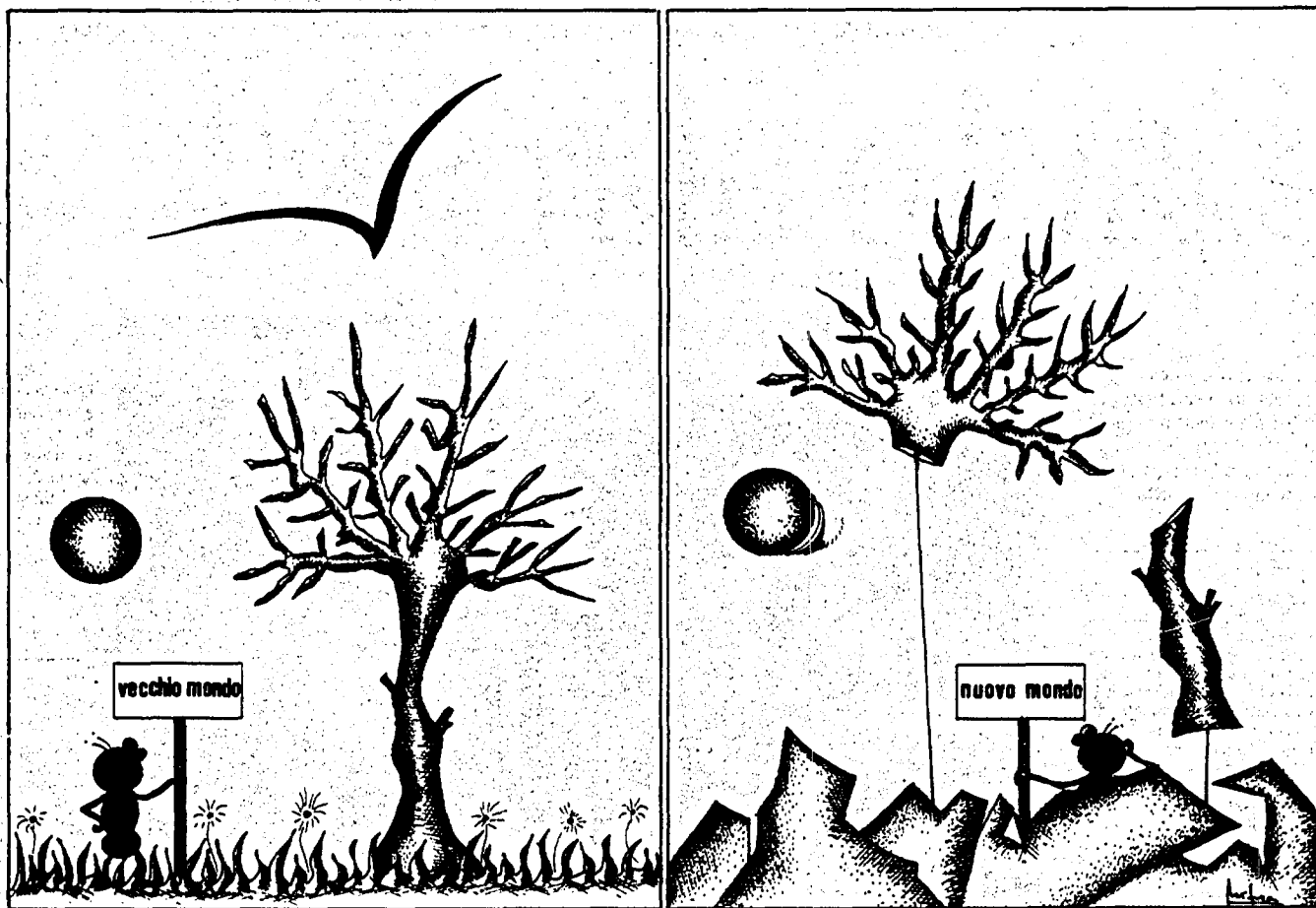
Corte suprema di cassazione, Italia nostra, il Centro francese di studi ambientali, che hanno invitato il «gotha» della magistratura, del mondo politico, accademico e scientifico. L'obiettivo dell'iniziativa è trovare soluzioni efficaci sul piano giuridico perché anche la nostra carta costituzionale tuteli il diritto umano all'ambiente, sulla scia di quanto è stato già fatto in altri paesi. In Italia però è stato presentato un disegno di legge costituzionale, che, secondo i promotori del convegno, va in direzione del tutto opposta al riconoscimento di questo diritto.

MARIO PETRONCINI

A pochi giorni dalla Conferenza sull'ambiente A Rio de Janeiro, scienziati e politici si confronteranno sulla più ambiziosa delle utopie: il governo mondiale

La cittadinanza terrestre

PIETRO GRECO



Disegno di Mitra Divshali

■ I principi a cui diamo il nostro appoggio sono radicali. Ma qualsiasi impostazione meno ambiziosa non servirebbe ai nostri scopi. I principi, davvero radicali, sono quelli della creazione di un governo (e di un tribunale) mondiale per l'ambiente (e lo sviluppo) con pieni poteri decisionali. Le parole, decisamente autorevoli, sono di Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia e presidente della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo. Mentre i rappresentanti al massimo livello di 160 ed oltre nazioni della Terra stanno preparando le valigie per volare a Rio de Janeiro, dove dal 3 al 15 giugno daranno vita alla più grande conferenza intergovernativa della storia dell'umanità, quella Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED) non a caso definita «Earth Summit», vertice del pianeta Terra, comincia a diventare evidente la difficoltà intrinseca che hanno i poteri nazionali di affrontare e risolvere i problemi globali. Cresce l'interdipendenza - dei commerci e dei mercati, ma manca una sede mondiale in grado di regolarla in modo soddisfacente (vedi l'asfittica stanchezza in cui si trascinano i negoziati Gatt). Il cambiamento generale dell'ambiente accelerato dall'uomo ha già esportato in molti casi le sovranità nazionali. Basti pensare all'inquinamento dell'effetto serra, alla diminuzione dell'ozono stratosferico, al crescente inquinamento degli oceani che minacciano i cittadini di tutto il pianeta senza che i singoli stati abbiano da soli modo e possibilità di proteggerli. D'altra parte la fase di preparazione alla Conferenza di Rio ha dimostrato che, avanti in un groviglio sempre più inestricabile di veti incrociati, gli interessi e i poteri particolari si bloccano a vicenda e rischiano la paralisi. Insomma, si avverte la mancanza di un'autorità globale in grado di regolare lo sviluppo e di rassicurare la protezione ai cittadini del pianeta. Così sono in molti a chiedere ai popoli e ai governi di modificare la nozione tradizionale di sovranità planetaria e di creare un vero e proprio governo mondiale dell'ambiente (e dello sviluppo) che, in tempi relativamente brevi, assuma la capacità di prendere decisioni sui grandi problemi globali senza sottostare ai veti delle singole nazioni.

Sandra Postel (Un pianeta da salvare, edito da Franco Angeli nella collana a cura della Lega per l'Ambiente).

Lo chiedono gli scienziati. Lo hanno fatto per esempio lo svizzero Lang, l'olandese Opschoor, lo statunitense Perrings nella lunga relazione, «Istituzionali Arrangements», tenuta lo scorso novembre a Vienna ad Ascend 21, la Conferenza Internazionale sull'Ambiente e lo Sviluppo nel 21° secolo.

Lo chiedono i politici. Come ricorda French nella primavera del 1989 a L'Aia diciassette capi di stato, tra cui quelli Germania, Francia, Giappone, India e Brasile, hanno firmato un documento in cui propongono che per problemi come quelli dell'ozono o del cambiamento del clima si crei un'istituzione, magari ampliando i poteri di quelle già presenti in sede Onu, che prenda decisioni anche se, occasionalmente, E lo hanno ribadito Lester Brown, Christopher Flavin e

re penali ai trasgressori. Tutti sono coscienti che quella del governo mondiale dell'ambiente e dello sviluppo (come non ricordare a questo punto la precoce intuizione di Enrico Berlinguer?) è una proposta «impossibile», al limite dell'utopia. Perché impone, come rievano Lang, Opschoor e Perrings, un «nuovo modo di pensare» le relazioni internazionali. Ma molti sono altrettanto convinti, con la Brundtland, che qualsiasi altra impostazione non servirebbe allo scopo.

E poiché, come rileva ancora Hillary French, gli avvenimenti di Rio de Janeiro costituiranno la base per un esame più approfondito in vista di una prossima riforma delle Nazioni Unite, vale la pena di iniziare a cercare i principi e le strutture su cui poggiare il «nuovo modo di pensare» le relazioni internazionali. I principi, i diritti della natura ed i diritti dei cittadini vanno saldati insieme in un processo di sviluppo sostenibile. E se

per i primi deve valere un principio di precauzione (agire con prudenza per assicurare l'integrità dell'ambiente), per i secondi deve valere un principio di democrazia: salvaguardare i diritti delle minoranze ed evitare che il processo di sviluppo sostenibile sia vissuto dai popoli più poveri e più deboli come una sorta di imperialismo ecologico. Prima di formare un governo, occorre stilare una carta costituzionale della Terra. Ha ragione Talal Younes (Biology Intern., luglio 1991): per il nuovo cittadino del mondo occorre una sorta di «cittadinanza terrestre». Tra pochi giorni a Rio de Janeiro verrà probabilmente firmata la «Earth Charter», una sorta di Dichiarazione dei diritti e dei doveri che hanno nazioni e popoli in materia di ambiente e sviluppo. Sarebbe importante che la «Carta della Terra» contenesse i presupposti per trasformarsi in tempi brevi in una «Earth Citizenry»: in una Carta di Cittadinanza del pianeta Terra.

Le istituzioni. Nel 1995 le Nazioni Unite compiono 50 anni. La celebrazione coinciderà con un tentativo di riforma dell'Onu. Molti si augurano che la riforma sia tale da portare ad una vera e propria costituzione di un governo democratico mondiale. In una dichiarazione nota come Iniziativa di Stoccolma un gruppo di eminenti politici, da Willy Brandt a Eduard Shevardnadze, da Jimmy Carter a Julius Nyerere e Vaclav Havel, ha proposto che in quell'anno si tenga un apposito vertice mondiale sul governo del pianeta. Che porti ad una nuova e più rappresentativa struttura del Consiglio di Sicurezza. Ma che nel contempo abolisca il diritto di veto. Ciò «costituirebbe una trasformazione radicale della legislazione nazionale» nota Hillary French «tale da stare alla pari con quella prevista dalla Dichiarazione dell'Aia». Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu diventerebbe un vero e proprio governo mondiale. Dotato, peraltro, di poteri di

sanzione e di veri e propri poteri di polizia. Che dovrebbero, però, essere esercitati con molto più equilibrio e molta più democrazia di quanto non sia stato fatto in passato. Ma per raggiungere questi risultati e vincere la diffidenza dei paesi più piccoli, più poveri e più deboli non basterebbe, probabilmente, cooptare nel Consiglio di Sicurezza la Cee, il Giappone, l'India e magari il Brasile, come molti hanno proposto. In ogni caso occorrerà prevedere un tribunale mondiale indipendente dal governo. E ciò potrebbe essere fatto con un rafforzamento della Corte di Giustizia Internazionale dell'Aia. La funzione di governo assegnata, dunque, al Consiglio di Sicurezza riformato dell'Onu. La funzione di controllo del rispetto delle leggi internazionali dello sviluppo sostenibile deve essere affidata, propongono Lang, Opschoor e Perrings, ad apposite agenzie regionali indipendenti dai governi nazionali. L'accesso all'informazione.

Tutto ciò ovviamente non basta. Per vincere le diffidenze e assicurare democrazia occorrono due altre condizioni. Il libero accesso alle informazioni. E la gestione dei flussi di spesa. Tutte le informazioni scientifiche, tecniche, legislative sui problemi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile dovrebbero essere raccolte su base regionale e globale da quelle che Lang, Opschoor e Perrings chiamano «Consiglio scientifico planetario e gestite da quella che Vassili Leontief ha chiamato una «Banca Mondiale dell'Informazione» a cui tutti abbiano libero accesso.

Flussi di spesa. Chi (e quanto) paga per lo sviluppo sostenibile? E chi gestisce il Ministero del Tesoro nel governo mondiale dell'economia ecologica? Su queste due domande, non c'è dubbio, ruoterà gran parte del negoziato di Rio. E le conclusioni creeranno un precedente importante per il futuro. «The polluter pays principle», il principio del chi inquina paga, proposto dai Paesi in via di sviluppo e accettato dalla Cee e dai Paesi Occe (con una certa rinuncia degli Usa), si va imponendo come il principio guida per allestire le finanze e canalizzare i flussi di spesa dello sviluppo sostenibile. Restano enormi le distanze tra i bisogni di spesa e le entrate per farvi fronte. Ma ancora più acceso è il dibattito su chi deve gestire questi flussi. I Paesi industrializzati propongono la Banca Mondiale, su cui esercitano un pieno controllo. I Paesi in via di sviluppo chiedono una nuova istituzione con una gestione democratica.

Molta retorica si va facendo in questa vigilia della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro. Cresce la febbre dello spettacolo, ma diminuiscono le speranze di raggiungere importanti obiettivi concreti rispetto ai problemi posti in agenda. Il rischio è quello di camuffare con dichiarazioni roboanti uno stallo sostanziale dei negoziati per lo sviluppo sostenibile.

Su un tavolo di poker quando il gioco langue un forte rilancio può riaprire la partita. Quello del governo mondiale, se siamo consapevoli, è il più arduo dei rilanci. Ma ogni altra soluzione meno ambiziosa, è ormai chiaro, difficilmente potrebbe servire ad affrontare i problemi globali dell'ambiente e dello sviluppo. In ogni caso ne riparleremo dopo Rio.

Stati Uniti: sperimentato sui topi un nuovo composto contro il tumore È derivato da sostanze naturali ed ha una attività altamente selettiva

Dai batteri, un anticancro

Alcuni ricercatori americani hanno messo a punto una nuova sostanza chimica che, iniettata nei topi, ha mostrato una elevata capacità di uccidere le cellule cancerose, lasciando intatte quelle sane. La sostanza è stata ottenuta manipolando chimicamente dei batteri, le enediine, comunemente presenti nel terreno. Per la sperimentazione sull'uomo bisognerà aspettare almeno due anni.

ATTILIO MORO

■ NEW YORK. I ricercatori dell'Università di San Diego in California, guidati da Karl Nikoalou dello Scripps Research Institute, hanno messo a punto una sostanza chimica che - una volta iniettata nei tessuti tumorali dei topi - ha mostrato una elevata capacità di uccidere le cellule cancerose, lasciando intatte quelle sane. La notizia è stata data ieri dal settimanale scientifico americano Science. La sostanza - che i ricercatori di San Diego hanno chiamato «dinemina A» - è stata ottenuta manipolando chimicamente dei batteri, le enediine, comunemente presenti nel terreno. Esistono quattro

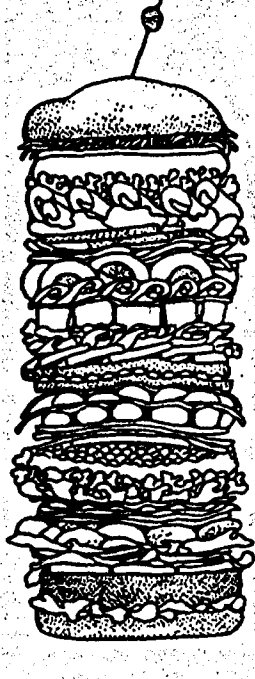
tipi di enediine, ma nell'87 si scoprì che una di esse era particolarmente tossica ed aveva una elevata capacità di attaccare e distruggere le cellule. Ma colpiva indistintamente sia quelle ammalate che quelle sane. Ora i ricercatori californiani comunicano che sono riusciti a modificare in laboratorio la struttura chimica della enediina, e ad ottenere un composto (la dinemina appunto) che colpisce selettivamente le cellule ammalate, e soltanto marginalmente quelle sane. «Si può paragonare la strategia da noi messa a punto a quella del cavallo di Troia - ha detto Nikoalou - la sostanza viene iniettata nelle

cellule e rimane del tutto inerte fino a quando non viene stimolata da un attivatore. Soltanto a questo punto la dinemina libera tutto il suo potenziale distruttivo, sfaldando il Dna delle cellule ammalate». In una conferenza stampa tenuta ieri, Nikoalou ha detto di avere ottenuto risultati sorprendenti iniettando la dinemina in topi ammalati di leucemia, ma ha ammesso di non conoscere con esattezza la ragione per la quale l'esercito di batteri attacca soltanto le cellule ammalate. Perché possa venire sperimentata sugli uomini - ha detto Nikoalou - saranno necessari almeno due anni, ma al momento la sostanza da lui messa a punto promette di dare risultati migliori degli altri composti sperimentati nella lotta al cancro. «Dagli esperimenti finora effettuati - ha detto Nikoalou - risulta che la sostanza distrugge per il 95% cellule ammalate, e soltanto per il 5% quelle sane. Si tratta perciò di un ritrovato caratterizzato da un alto grado di tollerabilità. Il più al-

Il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti consiglia un'alimentazione «italiana» Nulla di nuovo nella «dieta a piramide»: una riconferma della superiorità della pastasciutta

Il top? Gli spaghetti al pomodoro

NICOLETTA MANUZATO



■ Spaghetti, spaghetti e ancora spaghetti. Il nostro piatto nazionale sta conoscendo il suo momento di massima celebrità. In realtà già da tempo la dieta mediterranea incontra i favori (e i gusti) d'oltre Oceano. Da quando cioè si è scoperto che pasta e pomodori, lungi dal far ingrassare, aiutano a mantenere a linea. Questa volta però il cibo italiano ha uno sponsor d'eccezione: il Dipartimento dell'agricoltura statunitense. Il quale ha preparato un agile libretto ad uso dei consumatori, illustrando il nuovo decalogo dell'alimentazione con un disegno a forma di piramide. Un semplice accorgimento grafico che, meglio di tante parole, spiega agli americani come debbano nutrirsi.

La base della piramide è costituita da pane, pasta e riso, per i quali sono raccomandate dalle sei alle undici unità di consumo giornaliero (un'unità è rappresentata da una porzione minima, ad esempio una fetta di pane o 40 grammi di pasta). Nel gradino superio-

Nel 1980 il ministero della Sanità svedese utilizzò la figura di questo solido per la sua campagna di informazione alimentare. A differenza della piramide americana, quella svedese era divisa in tre parti. Fra gli alimenti di base comparivano, accanto ai cereali, patate e soprattutto latte e derivati. Questi ultimi hanno perso da allora parecchie posizioni e oggi, come abbiamo visto, si trovano accomunati a carne e uova, il cui consumo eccessivo è messo sotto accusa. Una dieta «povera», sostengono gli esperti, è la più indicata a curare i tanti mali delle società opulente. A patto di superare quella concezione, ancora tanto diffusa, che vede nella carne l'alimento per eccellenza: un retaggio dei secoli della fame, quando arrosti e bistecche erano riservati ai ricchi e sulle mense popolari comparivano solo in rarissime occasioni. Ecco perché gli anni del boom economico coincisero in Italia con una modifica delle abitudini a tavola: diete ipercaloriche, ricche di grassi di origine animale, segnarono il nostro allineamento con l'Occidente industrializza-

to. Con le conseguenze che ora abbiamo sotto gli occhi: dopo i trent'anni quasi la metà degli italiani è in sovrappeso (e un quinto è decisamente obeso). La tendenza si manifesta già fra i bambini delle scuole elementari. E con l'obesità aumentano cardiopatie, ipertensione, diabete. «Le indicazioni americane concordano con gli orientamenti prevalenti in Italia: si tratta in pratica di una dieta mediterranea - correttamente intesa - afferma Alberto Donzelli, specialista in Scienza dell'alimentazione e coordinatore sanitario di una Usa milanese - la direttiva della Regione Lombardia sulle mense scolastiche si colloca sulla stessa linea: base di cereali, abbondante contorno di verdura e frutta e integrazione con legumi e alimenti di origine animale». Nella nuova dieta-piramide, in conclusione, di nuovo non c'è proprio niente. Ma forse gli italiani si convinceranno, una volta per tutte, della superiorità della pastasciutta, visto che adesso a proclamarlo ufficialmente sono illustri specialisti statunitensi.